



www.uniurb.it

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO "CARLO BO"

Facoltà di Sociologia

**CORSO DI LAUREA IN
SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE**

CORSO DI LETTERATURA E COMUNICAZIONE

A large, irregular splash of red ink or paint is centered behind the title 'AMERICAN PSYCHO', creating a dramatic and somewhat violent visual effect.

AMERICAN PSYCHO

Un romanzo di Bret Easton Ellis

**TESINA DI
MARCO GAVA
Matricola N. 210955**

ANNO ACCADEMICO 2006-2007

*E' facile intuire che si tratterà
come al solito
di una morte inutile, insensata,
ma sia come sia
ormai all'orrore sono abituato.*

*Bret Easton Ellis,
"American Psycho", 1991.*

1.1 Un folle alfiere a Manhattan: le strutture narrative di “American Psycho”

La Manhattan descritta in “American Psycho” da Bret Easton Ellis pare essere un’immensa scacchiera di cui ci è permesso conoscere solo gli scacchi bianchi.

Di più: tra tutti i pezzi, Ellis ci parla elusivamente di un alfiere e di una manciata di pedoni.

La narrazione si muove attorno a Patrick Bateman, yuppie con il pallino della moda e dell’omicidio gratuito: di giorno modaiolo maniacalmente attento alla cura della pelle, affascinato dagli ultimi ritrovati della tecnologia, di notte folle sperimentatore di torture inenarrabili. Ecco dunque il nostro alfiere, un uomo che si muove trasversalmente negli spazi a lui preposti (ristoranti sfarzosi, bistrot alla moda, attici con vista panoramica) ma dai quali mai può uscire.

E i pedoni? I pedoni si dividono, come nella migliore tradizione scacchistica: gli alleati dell’alfiere che lo circondano difendendolo (spesso inconsapevolmente) e i nemici che vengono sistematicamente mangiati (a volte nel vero senso della parola), uccisi, dilaniati.

L’essenzialità del romanzo, la sua velocità, la quantità di brevi capitoli e la tendenza ad una continua, sconsiderata accelerazione ne svelano la sua struttura di fondo che tende alla verticalità.

Patrick Bateman nei panni di un logorroico narratore autodiegetico sembra non aver pace, si muove a scatti, inanellando una serie di situazioni tra il comico

e il grottesco, offrendoci sempre un solo punto di vista, fino ad arrivare al finale con cui si conclude la narrazione di un intero decennio.

1.2 Gli spazi

E' sufficiente sfogliare l'indice per trovarsi di fronte a una cospicua lista di nomi quali "Harry's", "Pastels", "Tunnel", "Deck Chairs": tutti locali di grido frequentati, negli anni '80, dai migliori rampolli e in cui la narrazione di Ellis affonda appieno le mani.

Patrick Bateman sembra non far altro che spostarsi da un locale all'altro alla ricerca di un'impresicata pace dei sensi (che non raggiungerà nemmeno quando riuscirà ad ottenere un tavolo al "Dorsia", il ristorante frequentato dal suo idolo Donald Trump) proprio come un alfiere si muove sulla scacchiera solo su caselle dello stesso colore.

Bateman è il tipico abitante della "città prigioniera", vaga in mille posti differenti ma sempre appartenenti al suo ceto sociale, tant'è vero che nell'unica occasione in cui sconfina (quando porta una giacca sporca di sangue in una tintoria gestita da due anziani cinesi) non riesce a sentirsi a suo agio e, preso dal panico, rischia di uccidere la titolare del negozio.

A parte, dunque, l'episodio appena citato la narrazione non prende mai le mosse da uno sconfinato, bensì dalla follia di Bateman che sconvolge gli equilibri dei suoi stessi spazi:

“Non le resta che metà bocca, ma io me la scopo lo stesso, una, due, tre volte. Senza badare se stia ancora respirando o no, le cavo gli occhi con le dita. [...] Poco dopo i femore e la mascella della ragazza sono in forno, ad arrostitire, e ciuffi di pelo pubico riempiono un posacenere di cristallo Steuben. Quando do loro fuoco, bruciano in un attimo.” (Ellis 1991, p. 423)

Così Bateman descrive lucidamente, quasi tranquillamente le proprie azioni che quasi sempre si svolgono all'interno della cella spaziale più intima per il protagonista, ovvero il suo appartamento. Le peregrinazioni di Bateman all'esterno di casa sua sono spesso pretesti per la ricerca di vittime da portare di nuovo all'interno del suo spazio personale, del suo IN.

Non a caso, quando si trova lontano da casa spesso manifesta insofferenza, sembra sentirsi disadattato e desidera ardentemente fare ritorno: Bateman riesce ad essere se stesso solo nel suo guscio di solitudine.

“American Psycho”, a conferma di quanto appena detto, si svolge quasi esclusivamente in interni: case, locali, uffici e perfino taxi, ma praticamente mai in strada.

1.3 Genesis, Huey Lewis and The News: gli Anni '80

L'elemento che colpisce, il “*punctum*”, citando Roland Barthes è proprio l'indifferenza che accompagna la follia del protagonista, come a dire: noi, dietro di noi nascosti: tremendo brivido.

Bateman (broker di Wall Street, tempio del dio dollaro, negli anni dell'edonismo reaganiano) con la sua ossessiva litania di marche, brand, griffe, multinazionali, ristoranti alla moda, hi-fi e cocaina altri non è che il sistema capitalistico in persona, che fatalmente conduce alla spersonalizzazione, alla de-umanizzazione simboleggiata

perfettamente dall'abisso nel quale egli stesso si avvolge, mentre schiaccia senza pietà e con inaudita ferocia tutti i 'deboli' che gli si parano innanzi.¹

Nulla può dunque fermare la sete di sangue del protagonista proprio perché essa non è placabile dall'esterno: è l'insoddisfazione, regina incontrastata degli anni '80 a muovere Patrick Bateman.

Il ritratto che Ellis dipinge del decennio dei Genesis è feroce, denso di rimpianti e di rabbia. Le stesse pagine di critica musicale presenti all'interno del libro sono spesso pungenti e ben poco indulgenti con i musicisti che popolavano la scena in quegli anni.

Bateman è il prototipo dell'uomo anni '80: raffinato fino all'eccesso, attento all'aspetto esteriore più che ad ogni altra cosa, poco fantasioso (eccezion fatta per i suoi omicidi, s'intende) ed estremamente suscettibile alla noia, al male di vivere, al tempo soporifero in cui è imprigionato.

A distanza di tempo possiamo dire che quel decennio non è stato un fenomeno a sé stante, una parentesi, ma l'inizio di qualcosa i cui riverberi sono presenti e vivi ancora oggi.

1.4 Sogno o realtà?

Si è già detto della struttura verticale tipica di questo romanzo, ma ancora non ci si è soffermati sulle conseguenze di questa scelta narrativa.

¹

Estratto da "Mangialibri" di Gennaio 2006, Speciale Bret Easton Ellis,
<http://www.mangialibri.com/2006/01/speciale-bret-easton-ellis.html>

La pioggia di brevissimi capitoli, il ritmo sincopato contribuiscono alla costruzione di un'atmosfera di irrealtà e dubbio che permea tutta la vicenda: costantemente si ha il sentore che le cose non quadrino, in un modo o nell'altro. Anzitutto, perché nessuno dei suoi colleghi di Wall Street riconosce Bateman o lo chiama col suo nome? Perché il suo avvocato non lo prende sul serio quando alla fine decide di confessargli la sua follia? Perché nessuna agenzia ha mai reclamato il mancato ritorno di una delle sue prostitute? Certo, dopo l'uccisione dell'amico Owen, Bateman viene interrogato sulla sua sparizione. Ma alla fine Owen è veramente morto o è a Londra dove tutti lo ritengono? Varie incongruenze e paradossi creano un nembo di fumosità e completano il quadro della pazzia. E se fosse tutto il frutto aberrante di una mente annoiata? Il ripiego angosciante di una fantasia privata di altri stimoli nel clima imperversante di superficialità, frivolezza e vacuità di veri valori e interessi?

Tutte domande a cui il libro non risponde perché, questo si intuisce già fin dalle prime pagine, non è il suo scopo primario: "American Psycho" non vuole in alcun modo essere un thriller, siamo piuttosto di fronte ad un compendio ragionato di un intero decennio con tutti i suoi pregi, difetti, vizi, crudeltà.

Ogni capitolo sembra essere un sogno del protagonista che tenta in ogni modo di sfuggire alla sua realtà, quella che egli stesso si è costruito: tant'è che Bateman non si volta mai indietro, non ricorda mai un suo omicidio mettendolo

in relazione ad un altro, agisce sempre conservando una sorta di verginità criminale.

1.5 Tempi Narrativi

Analizzando un romanzo come quello che si sta considerando è bene soffermarsi sulla gestione del tempo: l'abbondanza di descrizioni minuziose e ridondanti fino alla maniera fanno sì che il tempo della storia rimanga immobile per quasi la metà del romanzo. Per duecento pagine assistiamo come fossimo insieme a Bateman alla scelta dei suoi abiti, dei cosmetici più adatti alla sua pelle delicata, alla descrizione di interminabili cene con particolare attenzione alla composizione delle pietanze e alla loro speziatura.

Poi, di colpo, nella seconda parte, il tempo inizia a contrarsi e dilatarsi alternativamente per dare spazio al protagonista di compiere i suoi efferati delitti: ci troveremo così di fronte all'omicidio di una prostituta raccontato in pagine e pagine, alternate alla descrizione sommaria di un mese di lavoro o viceversa assisteremo alla spiegazione dettagliata di una pratica lavorativa e saremo interrotti solo a tratti da brevi annotazioni riguardanti le torture che Bateman infligge con impressionante costanza alle sue vittime.

Una gestione del tempo schizofrenica, dunque a tratti indefinibile, specchio della psiche di un personaggio frenetico e deforme.

1.6 Conclusioni: la resa dell'alfiere

“American Psycho” è il ritratto di una generazione che si riconosce in un modello perverso e spaventoso ma non per questo meno attraente.

“La lucidità maniacale del protagonista lo porta a girare con i guanti di pelle sempre in tasca, a conoscere pezzo per pezzo le canzoni dei suoi artisti preferiti, a distinguere le varie sfumature di bianco di un biglietto da visita, a conoscere con precisione la vita e le "opere" dei maggiori serial killer di tutti i tempi.”²

Bateman viene risucchiato dalla normalità della propria condizione, nemmeno i suoi efferati delitti (forse immaginari) riescono a cambiare la verità della sua appartenenza ad un lato ben preciso della scacchiera. L'alfiere deve cedere e nel finale/non finale del romanzo, Patrick, ancora una volta in un ristorante d'alta classe si ritrova a fissare un emblematico cartello che recita: “QUESTA NON E' L'USCITA”.

Affido la chiusura alle parole di Giovanni Ragone:

“Patrick Bateman è dunque molto di più di un *serial killer*: si presenta piuttosto come un consumatore disposto a una *trance* perversa, entro una gamma che eccede le pratiche abituali solo per mostrare ostentamente i rischi sociali di una mutazione non prevista e governata. E *American Psycho* non è un racconto dell'orrore, ma la registrazione percettiva in prima persona delle connessioni neurali che si formano nella mente di Bateman, come in quella di ognuno di noi: immagini, emozioni, emissioni vocali, suoni in arrivo, previsioni, stati psichici. Tale il *serial killer*, tale il lettore, che non si colloca più in modo scisso nello spazio narrativo (come vittima e come carnefice), secondo le buone abitudini metropolitane.” (Ragone 2004, p. 37)

²

LAVAGNA Teresa, estratto dalla recensione del film “*American Psycho*” di Mary Harron del 2000 presente sul sito FilmUp, <http://filmup.leonardo.it/americanpsycho.htm>

Riferimenti bibliografici

ELLIS Bret Easton (1991), *American Psycho*, Einaudi, Torino.

RAGONE Giovanni, TARZIA Fabio, (a cura di) (2004), *Mutazioni*, Liguori Editore, Napoli.

In Copertina:

Fotogramma tratto dal film “*American Psycho*” di Mary Harron del 2000.

Elaborazione grafica: Marco Gava.